

## COMMENTI &amp; ANALISI

# Colpo mortale a Guantanamo

JONATHAN HAFETZ

**L**a sentenza del 12 giugno della Corte Suprema degli Stati Uniti nel caso Boumediene contro Bush ha inferto un drammatico colpo alle illegali politiche di detenzione del presidente e ha sventato il tentativo del precedente Congresso di eliminare il secolare diritto dell'habeas corpus. La sentenza stabilisce che i prigionieri della base militare americana di Guantanamo Bay, che sono stati trattenuti per oltre sei anni senza che fossero formalizzati i capi di imputazione, avranno la possibilità di rispondere alle accuse dinanzi ad un tribunale. In senso più lato, la sentenza respinge la premessa su cui si fonda Guantanamo: vale a dire che il presidente ha il diritto di creare una enclave illegale semplicemente facendo incarcerare le persone fuori del territorio degli Stati Uniti. Il caso Boumediene segna una svolta nella lotta per un giusto processo avviata nel 2002 quando le prime petizioni di habeas corpus furono presentate dai detenuti di Guantanamo dinanzi ad un tribunale federale. Nel 2004, nel caso Rasul contro Bush, la Corte Suprema stabilì che

i detenuti di Guantanamo avevano diritto all'habeas corpus ai sensi di una disposizione che risaliva alla fondazione della nazione. All'epoca, tuttavia, il governo cercò di bloccare i diversi casi sostenendo che il diritto dei detenuti si limitava alla compilazione di un documento chiamato "habeas corpus" e che tutti i loro diritti erano rispettati dai tribunali militari che il governo stesso si era affrettato ad istituire dopo la sentenza della Corte Su-

perma. Il Congresso, a sua volta, tentò ben due volte di abolire l'habeas corpus per i detenuti. La Corte Suprema respinse il primo tentativo nel 2006 decidendo, nel caso Hamdan contro Rumsfeld, che le nuove disposizioni di legge non potevano essere applicate ai casi pendenti. Il Congresso ci provò ancora con il Military Commission Act del 2006 (MCA) che aboliva esplicitamente per tutti i detenuti di

**La sentenza comporta che i 275 prigionieri che si trovano ancora a Guantanamo debbono poter fare quanto avrebbero dovuto poter fare da tempo, cioè ricorrere dinanzi ad un tribunale**

dei detenuti di Guantanamo. Il governo aveva sostenuto che essendo i prigionieri cittadini stranieri tenuti in stato di detenzione fuori del territorio sovrano degli Stati Uniti, non avevano alcun diritto ai sensi della Costituzione degli Stati Uniti. Di conseguenza il presidente e il Congresso erano liberi di negare loro il diritto di rivolgersi ai tribunali. La Corte Suprema ha respinto questa argomentazione in termini chiari. Come ha spiegato il

giudice Anthony M. Kennedy nel suo parere per la Corte, espressioni formali come "sovrana" non possono e non debbono determinare la presenza o l'assenza di diritti costituzionali in quanto sono "soggette a manipolazione da parte di coloro il cui potere hanno lo scopo di limitare". Il caso Boumediene è stata la campana a morte dell'idea stessa su cui si fonda Guantanamo, cioè a dire che il presidente possa far incarcerare persone a tempo indeterminato senza l'intervento di un tribunale facendole semplicemente condurre in una enclave americana su un'isola dei Caraibi. Il parere di Kennedy, al contrario, fa proprio un approccio più flessibile e pragmatico in virtù del quale l'applicabilità della Costituzione a quanti si trovano fuori del territorio americano dipende sulla valutazione pratica delle circostanze. E grazie a questo approccio, l'applicazione dei fondamentali diritti costituzionali a Guantanamo, dove ci sono persone in stato di detenzione da oltre sei anni in un territorio che si trova sotto il totale controllo degli Stati Uniti, è del tutto evidente e manifesta. Tuttavia la decisione secondo cui i detenuti di Guantanamo si trovano sotto la tutela della Costituzione non ha chiuso il caso. Il governo aveva anche sostenu-

to che il procedimento istituito dal Congresso nel 2005 in sostituzione dell'habeas corpus soddisfaceva tutti i diritti dei detenuti di Guantanamo. Il procedimento consisteva di due parti: in primo luogo l'udienza dinanzi al tribunale militare, noto come Combatant Status Review Tribunal (CSRT), Tribunale per l'accertamento dello status di combattente; e, in secondo luogo, una parziale revisione delle decisioni del Combatant Status Review Tribunal ad opera della Corte d'Appello di Washington, DC, ai sensi del Detainee Treatment Act del 2005. La Corte Suprema ha chiarito che il Congresso ha il diritto costituzionale di sostituire in maniera adeguata l'habeas corpus senza entrare in contrasto con la "clausola di sospensione" a condizione che il procedimento sostitutivo garantisca i medesimi diritti e le medesime tutele dell'habeas corpus. Ma la Corte Suprema ha anche statuito che il Congresso non era assolutamente riuscito a istituire un procedimento sostitutivo che prevedesse per i detenuti di Guantanamo le medesime tutele e garanzie costituzionali dell'habeas corpus. La ragione, ha spiegato la Corte Suprema, andava individuata nel fatto che l'habeas corpus prevede che il detenuto possa esaminare le accuse mosse nei suoi

confronti, confutare tali accuse con l'aiuto di un collegio di difesa e che la decisione sia presa da un giudice indipendente. Invece il Combatant Status Review Tribunal si affidava prevalentemente ad accuse segrete, negava ai prigionieri l'assistenza legale e la facoltà di presentare prove a discarico e non offriva alcuna garanzia di neutralità. Un processo del genere, ha deciso la Corte Suprema, è da considerarsi contrario ai principali fondamentali dell'ordinamento costituzionale. In un'altra decisione resa nota l'altro ieri, la Corte Suprema ha ribadito il diritto dei cittadini americani all'habeas corpus qualunque sia il luogo della loro detenzione. Nel caso Munaf contro Geren, la Corte Suprema ha stabilito che due cittadini americani detenuti in Iraq hanno diritto all'habeas corpus. Così facendo la Corte Suprema ha respinto l'argomentazione del governo secondo cui il presidente aveva la facoltà di sottrarsi all'habeas corpus sostenendo che gli Stati Uniti avevano arrestato i due cittadini americani su "mandato internazionale", cioè a dire, nel caso in questione, ai sensi di una Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. La Corte Suprema ha concordato con il governo sul fatto che i detenuti non potevano ricorrere contro la decisione di tra-

sferirli alle autorità irachene, ma ha chiarito che i cittadini americani hanno diritto all'habeas corpus fin tanto che sono in stato di detenzione ad opera delle autorità americane a prescindere da dove si trova il luogo della detenzione o dal modo in cui tale detenzione è stata giuridicamente definita. La sentenza sul caso Boumediene non comporta il rilascio di alcun prigioniero di Guantanamo. La sentenza comporta tuttavia che i 275 prigionieri che si trovano ancora a Guantanamo debbono poter fare quanto avrebbero potuto fare da tempo, cioè a dire ricorrere dinanzi ad un tribunale contro la loro incarcerazione. In un Paese fondato sulla giustizia e sullo stato di diritto questi sono principi inalienabili. Anche se ci sono voluti quasi sette anni per far accettare questi fondamentali e basilari principi, è meglio tardi che mai.

Jonathan Hafetz insegna procedura penale per il Liberty and National Security Project del Brennan Center for Justice della facoltà di legge dell'università di New York. È autore di un libro sugli arresti successivi all'11 settembre che sarà pubblicato tra breve a cura della NYU Press. © 2008, The Nation Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Diritti umani, solo promesse

IRENE KHAN \*

**N**el 1948, grazie ad una iniziativa frutto di una straordinaria leadership, le Nazioni Unite adottarono la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo (UDHR). Oggi quella dichiarazione altro non è che un mucchio di promesse rimaste sulla carta che testimoniano il tradimento di un numero incalcolabile di persone sparse in tutto il mondo. Il Rapporto 2008 di Amnesty International traccia un quadro desolante della situazione dei diritti umani in 150 Paesi. I civili sono trattati come "selvaggi" dai governi e dai gruppi armati in caso di conflitti. La violenza contro le donne è più che mai diffusa in tutte le regioni del mondo. La totale messa al bando della tortura e dei maltrattamenti non regge alla prova dei fatti. In molti Paesi il dissenso politico viene soffocato e giornalisti e militanti vengono aggrediti e ridotti al silenzio. Centinaia di migliaia di rifugiati, di migranti e di esuli in cerca di asilo sono abbandonati a se stessi senza alcuna protezione. A dispetto di livelli di prosperità senza precedenti nella storia dell'uomo, milioni di persone sono in condizioni disperate. Il mondo della finanza e delle grandi imprese per lo più non si preoccupa del suo impatto sui diritti umani. A questo quadro sconcertante dobbiamo aggiungere i diversi punti caldi per i diritti umani in ogni angolo del pianeta: Darfur, Zimbabwe, Gaza e Birmania. È assolutamente chiara la necessità di intervenire prontamente, ma dove sono la leadership e la volontà politica? Il 2007 è stato caratterizzato dall'impotenza dei governi occidentali e dell'ambivalenza o riluttanza delle potenze emergenti ad affrontare i problemi dei diritti umani. I governi occidentali hanno perso l'autorità morale di campioni della difesa dei diritti umani in tutto il mondo proprio per aver dimostrato che spesso non rispettano quegli stessi principi di cui pretendono il rispetto dagli altri. L'amministrazione americana ha violato i principi fondamentali di tutela dei diritti umani in nome dell'anti-terrorismo. Centinaia di prigionieri a Guantanamo e Bagram e migliaia in Iraq languiscono in prigione senza un capo di accusa né un processo. Lo scorso luglio il presidente degli Stati Uniti ha autorizzato la CIA a proseguire con la pratiche

dei detenuti di Guantanamo. Il governo aveva sostenuto che essendo i prigionieri cittadini stranieri tenuti in stato di detenzione fuori del territorio sovrano degli Stati Uniti, non avevano alcun diritto ai sensi della Costituzione degli Stati Uniti. Di conseguenza il presidente e il Congresso erano liberi di negare loro il diritto di rivolgersi ai tribunali. La Corte Suprema ha respinto questa argomentazione in termini chiari. Come ha spiegato il

"anti-patriottico", i media indipendenti sono stati oggetto di forti pressioni e sono state approvate leggi che limitano la libertà di movimento e di iniziativa delle ONG. In Cecenia regna l'impunità tanto che alcune vittime si sono viste costrette a cercare giustizia presso la Corte Europea dei diritti dell'uomo a Strasburgo. Mentre l'ordine geopolitico è soggetto a forti scosse di assestamento, le vecchie potenze sono reticenti sulla questione dei diritti umani. Quali sono le prospettive di una nuova leadership? Nella sua qualità di antica democrazia liberale con una forte tradizione nel campo dei diritti umani e con un sistema giudiziario indipendente, l'India può fungere da potente modello, a condizione di essere più incisiva in patria e più coraggiosa sulla scena internazionale nella difesa dei diritti umani. Paesi quali il Brasile e il Messico sono stati molto attivi nel promuovere i diritti umani sul piano internazionale, ma molto deboli nel farli rispettare in patria. La capacità del Sud Africa di svolgere un ruolo guida nel campo dei diritti umani è stata messa alla prova dalla sua disponibilità ad affrontare il problema dello Zimbabwe. Dal canto suo il nuovo governo australiano si è mostrato ansioso di avviare una nuova politica in materia di diritti umani. La strada che ci aspetta è accidentata, ma non senza speranze. C'è un movimento internazionale che lotta per i diritti e chiede conto ai governi dei loro comportamenti. Alcune delle immagini del 2007 che più hanno colpito la gente sono state quelle delle manifestazioni di protesta dei monaci in Birmania, degli avvocati in Pakistan e delle militanti delle organizzazioni femminili in Iran. In tutto il mondo quanti hanno sofferto per il fatto che le promesse non sono state mantenute, chiedono giustizia, libertà e uguaglianza. Nuovi leader vengono alla ribalta in Paesi chiave del mondo. Nuove potenze stanno emergendo sulla scena internazionale. I nuovi leader e le nuove potenze hanno l'opportunità senza precedenti di dare un senso nuovo alla parola leadership. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo è un faro importante oggi così come lo era nel 1948.

\* Segretario generale di Amnesty International © IPS

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Il bimbo kamikaze e i mullah

KIM SENGUPTA

**I** dintorni sono squallidi e desolati, una malfamata prigione gestita dai temuti servizi di sicurezza afgani nella quale rinchiodare i prigionieri fatti nel corso della sanguinosa guerra contro i talebani. Tra i prigionieri anche Shakirullah Yasin Ali, un esile adolescente di appena 14 anni arrestato mentre stava preparando un attentato suicida contro obiettivi britannici e americani. «Se ci fossi riuscito, ora sarei morto», mi dice con voce flebile e nervosa. «Ma quelli che mi hanno addestrato mi hanno detto che se volevo servire Dio era mio dovere combattere contro gli stranieri. Mi hanno anche detto che Dio al momento giusto mi avrebbe protetto». È un attentatore suicida come Shakirullah quello che domenica scorsa ha ucciso tre soldati britannici nella provincia di Helmand facendo arrivare a 100 il numero totale delle vittime britanniche in Afghanistan. Il nostro giornale ha parlato con Shakirullah, un pakistano Pashtun, uno dei più giovani attentatori suicidi o presunti tali, dopo la sua cattura avvenuta nel corso di un raid nella cittadina di Khost in Afghanistan. Seduto a gambe incrociate sul pavimento della prigione gestita dal servizio segreto afgano, lo Nds, Shakirullah ci dice: «Non so cosa mi succederà. A noi tutti hanno detto che britannici e americani occupavano l'Afghanistan e uccidevano i musulmani. So solo quello che i mullah contavano a ripetermi e cioè che britannici e americani erano contro Dio», dice con il capo chino e con le mani che tormentano un fazzoletto. Shakirullah, uno dei quattro figli di Noor Ali Khan, di mestiere contadino, abitava nel villaggio di Tandola nella regione pakistana del Waziristan meridionale. Ci racconta che è stato educato in una madrasa diretta da due imam, Mullah Saleb e Mullah Azizullah. Circa 50 studenti, di età compresa tra i 13 e i 22 anni, frequentavano la scuola dove si imparava il Corano a memoria e si seguivano anche delle lezioni politiche. Circa due mesi fa ha completato il primo corso di studi coranici. È stato avvicinato dai due mullah che gli hanno detto che per lui era giunto il momento di servire Dio in Afghani-

stan. «All'inizio non sapevo quello che avrei dovuto fare poi Mullah Saleb mi disse che avrei dovuto colpire gli stranieri, i britannici e gli americani, per rendere giustizia a tutti quelli che erano morti e che stavano morendo per mano degli stranieri. Mi dissero che dovevo partire immediatamente e che avrebbero pensato loro a parlare con la mia famiglia. Volevo vedere mia madre e mio padre, ma mi dissero che non era possibile per ragioni di sicurezza. Ne fui dispiaciuto, ma poi pensai che li avrei co-

**«A noi dissero che britannici e Usa occupavano l'Afghanistan e uccidevano i musulmani»**

munque rivisti al mio ritorno. Mi dissero anche che la mia famiglia sarebbe stata pagata molto bene per quello che stavo facendo». Sulla strada per l'Afghanistan uno dei mullah disse a Shakirullah che la sua missione consisteva nel guidare un'autobomba. «Risposi che non sapevo guidare, ma dissero che mi avrebbero insegnato e che comunque non avrei dovuto guidare per un lungo tratto di strada. Mullah Saleb mi disse che ormai era troppo tardi per tornare indietro. Non faceva che ripetermi che per essere un buon musulmano dovevo fare il mio dovere. Mi mancava la mia famiglia, ma non sapevo come tornare al mio villaggio e in quella zona non conoscevo nessuno che potesse darmi una mano. Non potevo fare altro che pregare che non accadesse nulla di male a me e alla mia famiglia». Shakirullah ci dice di aver attraversato la frontiera e di essere stato condotto in una casa nella cittadina di Khost. «C'erano altre persone nella casa e il capo era un uomo che chiamavano il Dottore. Lui e Mullah Saleb mi diedero delle lezioni di guida e la sera mi portavano ad ascoltare i sermoni. Il Dottore portò l'esplosivo in due sacchi e fu lui a preparare la bomba che doveva essere caricata

sull'auto. Mi dissero che presto sarei stato pronto per compiere la mia missione». Tuttavia l'auto predisposta per l'attentato, una Toyota Corolla, si era fermata per un guasto alcune volte mentre insegnavano a guidare a Shakirullah e, in una occasione, lui e il Dottore erano stati fermati e interrogati a lungo dalla polizia. Quarantotto ore dopo le forze della Nato e dell'esercito afgano fecero irruzione nella casa nella quale si trovavano. «Il mullah mi aveva detto che ero pronto ad andare, che era venuto il momento. Ma poi durante la notte i soldati abatterono le porte e fecero irruzione in casa. C'erano degli afgani e anche dei soldati stranieri. Mi puntarono una pistola in faccia e pensai che mi stavano per uccidere. Poi ci trascinarono fuori e ci condussero in prigione». L'attentato di Shakirullah è stato sventato, ma non quello dell'attentatore suicida che è costato la vita ai soldati semplici Nathan Cuthbertson, 19 anni, Charles David Murray, 19 anni, e Daniel Gamble, 22 anni. I tre soldati erano andati a parlare con la gente del luogo quando un attentatore suicida si è fatto saltare in aria con l'esplosivo che aveva intorno alla vita. La notte scorsa i familiari hanno reso omaggio ai loro cari. La famiglia del soldato semplice Murray ha detto: «David era il miglior figlio, fratello, nipote, cugino e amico che potessimo sperare di avere. Anche se ha passato poco tempo con noi, ha vissuto con entusiasmo ogni secondo della sua breve esistenza e ci ha insegnato il significato della vita». I genitori del soldato semplice Gamble hanno detto: «Dan è morto facendo quello che era fiero di fare con il reggimento al quale era orgoglioso di appartenere. Era speciale perché aveva persino imparato la lingua Pashtun. Era speciale per la sua famiglia e per i suoi amici - un vero eroe in ogni senso della parola». Il comandante di compagnia del soldato semplice Cuthbertson, il maggiore Russell Lewis, ha detto che era «un soldato ricco di talento e motivato. Aveva sempre il volto illuminato dal sorriso e sapeva affrontare con gioia le sfide di un vero soldato».

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto